



Paola Del Din

Un secolo di storia

Oggi compie cent'anni. «Non ho mai avuto paura, quando decidi di fare una cosa la fai»

Anna Buttazoni / SAPPADA

«Ha gli occhi grigi, i capelli biondi e un'educazione quasi militare». Sono i servizi segreti britannici a descrivere Paola Del Din prima del lancio con il paracadute, necessario per tornare in Friuli dopo aver attraversato l'Italia con nascosti addosso documenti segreti degli Alleati. «Sì, erano dubitosi delle mie capacità, ma ero slanciata, grande. Avere paura? No, quando decidi di fare una cosa la fai. Punto». La tempra viene dalla mamma Ines: «Era indomita, le bastava uno sguardo con noi figli e capivamo». I tre figli, Maria, Renato e Paola. Irriducibile, fiera, ferma è Paola Del Din, medaglia d'oro al valor militare, che oggi compie cent'anni. Ha gli occhi azzurri, al riflesso della luce, sulla terrazza della sua casa di Sappada, possono sembrare grigi, si arrossano quando parla di Renato, il fratello ammazzato dai fascisti durante l'assalto alla caserma repubblicana di Tolmezzo, e del marito Pietro Carnielli, sposato nel 1955, mancato dopo quasi 50 anni di matrimonio. «Mi sono sposata perché ero innamorata e lui davvero mi voleva molto bene, avevo 32 anni, lui ne aveva 12 più di me». Gli occhi si fanno lucidi, le parole fin lì fluenti si fermano, «parla piano, sottovoce, molto velocemente», dicevano ancora di lei i servizi segreti britannici. Da quel matrimonio sono nati quattro figli, Anna, Vera, Paolo e Marta, poi

sono arrivati quattro nipoti – Davide, Massimo, Martino e Anna – e una bisnipote, Sofia, poco meno di tre anni. Sappada, la casa costruita quasi sessant'anni fa con il marito, è il buen retiro, con le figlie, il genero, la nipote, famiglia che oggi si farà più ampia per accogliere chi vorrà festeggiarla. «Tornerò a Udine a fine mese, fa troppo caldo», dice, giocando con il bastone che ha sempre con sé, ricordando quando alla Valussi aveva 105 alunni.

Professoressa Del Din come definirebbe il suo secolo di vita?

«Interessante. Una vita monotona non l'ho mai avuta. Sì, in fondo ho fatto le mie battaglie, ho studiato, ho visto molto, ho insegnato, ho la mia famiglia».

Cos'ha imparato in cent'anni?

«Lasaggezza. È inutile discutere tanto di quisquillie, portare avanti le proprie idee sì, discutere con energia e convinzione, poi trovare un equilibrio. Le donne in questo hanno un ruolo».

È cambiato il loro ruolo?

«Non ho mai trattato le persone in base al genere, mi basta siano persone che si comportano bene. Nella vita in generale ci sono sempre delle responsabilità, dal lavoro alla famiglia. A me sarebbe piaciuto continuare a insegnare, ma a un certo punto con mio marito

abbiamo capito che non era più possibile, la famiglia andava seguita».

Forse non si dovrebbe più essere costrette a scegliere?

«Le donne hanno una funzione di equilibrio che è anche la loro forza, basta essere se stesse».

Cos'ha visto mutare in cent'anni con maggior dispiacere?

«Il senso del rispetto. Oggi ci sono meno educazione e più volgarità. Ho visto la distruzione e la gente che si ingegnava a fare le cose quando non c'era nulla. Di oggi non mi piace chi si dà valore perché ha soldi e magari li spreca inutilmente. Si acquista la maturità con il fare, il fare è ciò che dà valore».

Ai più giovani oggi cosa dice quando ha occasione di portare la sua testimonianza?

«Di studiare, la cultura serve per tutto, sempre, anche per fare il formaggio. Dico loro di avere testa, di stare attenti alla salute, di essere onesti».

A una ragazza che le chiedeva una firma e una dedica alla fine della presentazione del libro «Nome in codice: Renata», di Alessandro Carlini, lei ha scritto: «Mai daur». Perché?

«Era il motto del battaglione Gemona, perché non si deve mai arretrare. Forse la giovane si aspettava di più, le ho chiesto di avere pietà per le

mie mani affaticate, ma penso che il motto sia valido ancora».

Ha mai avuto paura?

«No. C'erano cose che andavano fatte e si facevano. Mi preoccupavo di ciò che accadeva attorno a me, ma quando uno decide di fare una cosa, non deve avere paura, è tranquillo con se stesso, non va in daur».

Il suo nome di battaglia, Renata, è dedicato a suo fratello. Ritieni di aver vissuto nel suo nome?

«Sì, eravamo molto legati. Fu ucciso il 25 aprile del 1944, pensi quanti significati ha per me quella data. Fui io a doverlo dire a mia madre e a mio pa-

dre Prospero quando rientrò dalla prigionia in India. Ricordo lo strazio di mia madre, ma ricordo anche che quando le dissi che sarei partita per portare documenti agli Alleati, mi disse: «Lo devi fare, altrimenti Renato sarà morto per niente». Era così mamma, era indomita, l'educazione militare veniva da lei, con noi figli le bastava uno sguardo».

Perché preferisce essere chiamata patriota, non partigiana?

«Perché combattevo per l'Italia, non per un partito, partigiano si riferisce a una precisa idea politica. Io ho rischiato la vita per tutti».

Lo scorso 25 aprile per questo è stata citata dal premier, Giorgia Meloni. Che effetto le fa essere un'icona di De-



stra?

«Mi è indifferente. Abbiamo sopportato ruberie, Sinistra, Destra, tutti quanti. A me interessa il bene generale».

Cosa le ha detto quando vi siete incontrate?

«L'ho conosciuta a Roma, le ho detto che cosa penso di Mussolini».

E cosa pensa?

«Penso che si sia circondato di gente da poco per poter brillare e che anche per quello abbia commesso un'enormità di idiozie».

Era un modo per dire a Meloni di non fare lo stesso?

«Le ho detto che quando vedo la mia bisnipotina fare qualcosa che non va, batto con il bastone sul pavimento un paio di volte e lei smette. Ho detto alla presidente di fare lo stesso», Del Din batte il bastone e ride.

Resta apolitica?

«Sì. Trovo che l'Italia abbia un po' perso la spina dorsale, che debba ritrovare energia, altrimenti perché abbiamo fatto tanti sacrifici e subito tanta sofferenza?».

Cosa augura all'Italia?

«Di risollevarsi, di mettere al centro ciò che conta, a partire dalla sanità e dalla scuola, su quello si basa tutto».

Ritiene ci sia il rischio del ritorno al fascismo e che la democrazia sia in pericolo?

«No, non certo per un ritorno del fascismo che fu un male come il comunismo e il terrorismo. Se c'è un pericolo è dovuto ai pasticci, alle meschinità, alle ruberie che abbiamo già sopportato. Servono buonsenso e persone serie».

È vero che durante il suo

lancio in paracadute pensava alla polenta?

«Sì, perché stavo tornando a casa e per me casa è fare la polenta».

È stata l'unica donna paracadutista impegnata con i servizi segreti britannici. Pensa di aver fatto la storia?

«Non mi do così tanta importanza. Ho fatto ciò che dovevo».

Che augurio si fa per i suoi cent'anni?

«Di continuare ad avere la testa che funziona». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paola Del Din sulla terrazza della sua casa di Sappada (foto Solero) e in una foto del dopoguerra





“

CON GIORGIA MELONI

Mi è indifferente essere o no un'icona di Destra. Abbiamo sopportato ruberie, Sinistra, Destra, tutti quanti. A me interessa il bene generale



“

CON IL PADRE PROSPERO

Mio fratello Renato fu ucciso dai fascisti il 25 aprile del 1944. Fui io a doverlo dire a mia madre e a mio padre quando rientrò dalla prigionia